

*Nel cortile, la catasta sembra instabile, cassette forse della frutta-verdura precariamente impilate e protese verso l'alto, chissà se lasciate lì alla fine di una pesante mattinata di scarico al mercato ortofrutticolo? Ma lo smalto verde scuro cattura la luce, invita al tocco, e la storia di fatiche e facchinaggio cambia rotta, parla ora di gioco, di bambini, intenti a innalzare torri fragili e presto buttate giù, o ancora di capanne messe su alle bell'e meglio per ospitare sogni e avventure. Racconto bifronte, serio e ludico; e bifronte anche la scultura stessa, tra la superficie compatta dei listelli e la scansione del vuoto, come se la legge di gravità dialogasse con leggerezze che sembrano contraddirne l'inesorabilità. Non è forse un caso che le farfalle siano un motivo ricorrente nelle opere di Adriana Albertini, ali bianchissime distese in volo eppure arrestate nel perimetro della ceramica lucida.*

*Talvolta metaforiche, come nella grande sospensione circolare che accoglie lo sguardo all'entrata della galleria: innumerevoli cerchi leggeri, petali questa volta, a ognuno dei quali è stata affidata una parola – dedizione, generosità - di forte peso semantico, ma pronta a moltiplicarsi con ironia lungo sempre nuovi percorsi di lettura, al ritmo dei continui incontri sonori di una foglia con l'altra, musica lieve del vento, inconsueti strumenti di terra e aria. Intriga davvero questo modo di sottrarre a gravità – e a gravitas - la leggerezza di forme che interagiscono con lo spazio vuoto, accendono colori decisi e riscrivono in bianco lucido e sorridente la tradizione popolare e spesso dolente dell'ex voto: sono dense - come la terra della quale sono fatte – e insieme gaie le storie della ceramista, tra un volo di farfalle e un richiamo appena accennato alle ferite del vivere e della storia.*

*Lungo le finestre, montano la guardia sentinelle a forma di vaso, di torre, di palla, geometrie variabili, tutte singolari e decisamente inclini all'asimmetria. Certo, si coglie il movimento circolare e regolare del tornio, interrotto sempre però dalla mano, dal tocco, dal gesto - mai uguali. Qualcosa di ruvido nella testura, certi angoli acutissimi, qualche linea sbilenca, tutto qui parla una lingua propria. Quella dei bambini: questi vasi doppi, memori dei castelli di sabbia, forse? O l'idioma degli amanti, l'una nell'altro abbracciati? Qui come prima, il vuoto è di casa, nello spazio interstiziale tra curva del vaso grande e cilindro interno. Altrove, uniti in modo imperfetto, della stretta fessura dei vasi rettangolari, anomalo pertugio per un fiore eventuale. E com'è grande il contrasto con il biancore liscio e uniforme di petali e farfalle! Tra molte gradazioni di grigio, irrompe l'acido di un verde che Adriana Albertini ha sposato, a sorpresa, con tonalità di rosa cupo; il soldatino cilindrico che vigila più avanti è invece ammorbidito dallo smalto turchese chiaro; a sinistra, si staglia un nero notturno e profondo: cromatismi che la dicono lunga sull'intimità della ceramista con le alchimie della cottura e l'umore versatile al forno. L'occhio corre alle venature color ghiaccio su fondo muschio, alla filigrana bianca per avvertibile sotto l'azzurro, alla sottile pennellata di smalto tradotta in goccia lieve sul vaso finito, e diventa chiaro allora come il fuoco, da sempre temibile tiranno del vasaio, è stato addomesticato; complice dei racconti di Adriana Albertini, la fiamma si è fatta amica e carezza.*

Caroline Patey

Docente universitaria, storica d'arte